

LA CHIAMATA DELL'INCONSCIO

Fabio Galimberti

Uno psicoanalista è colui che risponde alla chiamata dell'inconscio. Di solito, com'è noto, in seduta di *risposte* non ne dà e sceglie il silenzio per permettere al suo analizzante di portare avanti un'interrogazione su di sé, che altrimenti bloccherebbe rispondendo. Ma se è l'inconscio del soggetto a chiamarlo, allora lui risponde 'presente!'. La presenza dello psicoanalista è presenza all'inconscio dell'analizzante.

Questa affermazione, che anni fa sarebbe suonata un'ovvietà, ormai è messa in discussione in alcuni orientamenti proprio da chi opera a titolo di psicoanalista. L'inconscio rischia di diventare un ferro vecchio, un pezzo da museo, da tenere in bacheca e mostrare come reperto alle nuove generazioni in formazione, mentre le si dota, come si scrive, di una nuova 'cassetta degli attrezzi' per lavorare con la sofferenza psichica dei pazienti di oggi. O, secondo l'espressione evangelica, resa più drammatica per l'occasione, rischia di diventare una voce che grida nel deserto perché si sta andando verso una diserzione psicoanalitica.

Certo, nessuno lo nega, la pratica clinica ha bisogno di una continua reinvenzione, ma qualche volta l'aggiornamento inevitabile sembra andare a toccare i fondamenti della psicoanalisi e a sostituirli, invece di integrarli. Per fare un paragone sportivo, è come se nel calcio odierno non si pretendesse più che un attaccante faccia quello che deve fare, ossia goal. Chi segue questo sport sa benissimo che il ruolo dell'attaccante è molto cambiato ultimamente, che non prevede più soltanto che il giocatore se ne stia fisso in alto nello schieramento, magari nei dintorni dell'area avversaria, per poter finalizzare il gioco, ma che debba partecipare all'azione in tanti altri modi e varie parti del campo, prima quasi impensabili. Tuttavia, il suo scopo principale rimane uno, altrimenti non fa quello che è chiamato a fare: mettere la palla in porta.

Così lo psicoanalista ha diversificato il proprio agire, ha esteso gli ambiti di intervento, ha accolto nuove domande, ha aggiornato la sua pratica, perché il suo banco di prova è sempre stata la clinica e l'incontro empirico con la sofferenza. D'altronde, come sosteneva Chesterton, uno dei più acuti nemici dell'invenzione freudiana, la 'psicoanalisi è una scienza accomodante' (Chesterton 2002: 50).¹ Ma se il compito fondamentale di uno psicoanalista non è stare in un rapporto con la chiamata dell'inconscio, allora qual è? I segnali della dimissione in corso nel rapporto con l'inconscio si trovano diffusamente nella letteratura analitica contemporanea. Ne prenderò in esame uno solo perché mi è sembrato particolarmente chiaro e istruttivo.

Lo stato delle cose

A proposito di fondamenti, per alcuni psicoanalisti il sogno non sembra più essere la via regia all'inconscio. Il modo in cui lo lavorano in seduta ne dà testimonianza. Sandro Panizza ha scritto recentemente un libro molto interessante, che permette di fare il punto della situazione in proposito. Da anni segue un paziente che ha diagnosticato di personalità narcisistica, con il quale ha tentato ripetutamente senza esito di mettersi in contatto con quelle che coglie come le sue parti fragili, traumatizzate e umiliate. Poi ecco un sogno:

¹ L'affermazione non era così favorevole alla psicoanalisi, ma la possiamo girare a suo favore.

Il paziente arriva in seduta con la ‘sua’ Ferrari rosso fiammante; si ferma alla stazione di rifornimento, prossima allo studio, e chiede il pieno. Il rifornitore (analitico) provvede alla richiesta, salvo presentargli un conto di 500 lire. [...] Il paziente, scandalizzato, millantava la capienza esorbitante di una Ferrari come la sua. Il rifornitore ribadiva, dispiaciuto, che senz’altro la carrozzeria era da Ferrari, ma il motore era quello di una 500.

Panizza 2025: 109

Come si può cogliere il sogno rispecchia pericolosamente il giudizio clinico già formulato sul paziente: c’è una corazza-carrozzeria narcisistica e c’è un nucleo del Sé rifiutato con il quale il paziente non vuole entrare in contatto. Ho scritto ‘pericolosamente’, però da tempo si è affermato l’atteggiamento dell’ascolto rispettoso, enunciato da Luciana Nissim Momigliano, che ha il suo valore prezioso, come presa di posizione netta contro la cosiddetta sospettosità dello psicoanalista, ma anche qualche effetto collaterale, quale ad esempio quello di sottovalutare i pericoli della corrispondenza smaccata tra i discorsi del paziente e le costruzioni teoriche dell’analista. Il caso di questo sogno lo dimostra ampiamente e parlerei, più che di rispetto, di rispecchiamento. Il paziente, infatti, sollecita l’analista proprio su questo punto di convergenza e, notando il contrasto tra i due aspetti della macchina, uno scintillante, l’altro modesto, chiede se non stia ‘sognando e parlando di sé in modo crudo: dello sfavillio dell’apparenza e della piccolezza della sua anima!’ (Panizza 2025: 110).

Alla domanda, com’è nel mestiere, l’analista non risponde e sceglie di tacere per non gravare sulla consapevolezza ancora precaria del paziente, confidando che il seguito della cura lo porterà a precisare il senso del sogno. Ed è come se gli comunicasse: ‘Ci hai preso, è proprio così, però non te lo confermo a chiare lettere, perché sei troppo fragile per reggere questa realtà, anzi, come dici tu, sei troppo piccolo per poterla sopportare, quando sarai più grande ne riparleremo’.

L’infantilizzazione del paziente è uno dei problemi maggiori della psicoanalisi, a mio giudizio. Ma persino i bambini non fanno sogni così semplici, se non in apparenza. Freud ne riporta uno, quello della figlia di diciannove mesi, che dopo una giornata di digiuno dovuta a un’indisposizione, si mette a parlare nel sonno e a dire: ‘Anna F.eud, f.agole, f.agoloni, f.ittata, pappa’ (Freud 1989: 128). Ma anche lì, forse, non c’era solo semplicità, ma qualcosa d’altro, perché il padre nota la doppia comparsa delle fragole, in due varietà, e ipotizza che la bambina si sia presa una rivincita sulla bambinaia che aveva fatto risalire l’indisposizione della piccola Anna a una scorpacciata di fragole.

La chiarezza è ingannevole. Un mio paziente recentemente ha sofferto per la presenza di un calcolo nell’uretere. Per curarlo ha preso un farmaco che si chiama ‘Spaccapietra’. In seduta porta un sogno nel quale cammina nel letto asciutto di un ruscello e vede più su degli uomini che colpiscono il terreno con dei picconi e una pietra che rotola giù per qualche metro nella sua direzione’. Facile, no? Sì, senonché il paziente si chiama Pietro e questo complica notevolmente le cose.

Ma torniamo a Panizza che, confidando nel prosieguo della cura per l’acquisizione di una maggiore consapevolezza da parte del paziente, aggiunge: ‘l’analisi ci avrebbe chiarito lo stato delle cose emerse dal sogno’. Ma l’analisi, purtroppo, non chiarirà niente, perché il paziente decide di interromperla.

Ho riportato le parole dell'analista perché le ritengo indicative di una strana oggettività. Perché Panizza scrive di 'stato delle cose emerse dal sogno'? La frase è doppiamente problematica. Allude a una cosalità, a un realismo che lascia perplessi. Un sogno fa emergere come stanno le cose? Il testo manifesto manifesta lo stato delle cose? Come scrivevo poco sopra, lo rispecchia? L'ascolto rispettoso rispetta l'onestà del sogno che si esprime con sincerità e apertura sui pensieri e i desideri del paziente?

Vacche grasse e vacche magre

Ne *L'interpretazione dei sogni* Freud scrive che, prima della sua scoperta, 'il mondo dei profani' usava due metodi diversi per interpretare. Quando segnala il primo metodo profano da evitare come psicoanalisti, fa sobbalzare sulla sedia, perché lo definisce il metodo dell'interpretazione simbolica e afferma recisamente che i sogni non sono da interpretare simbolicamente. Ma come? Quando poi spiega che cosa intenda con questa espressione la sorpresa svanisce, perché, credo, con 'simbolico' si riferisce a quello che anche nell'esegesi biblica è chiamato senso 'allegorico'. Il senso simbolico di un sogno emerge quando si sostituisce la totalità del racconto con un altro racconto che ricalca punto per punto il primo. L'esempio che Freud riporta è quello del sogno del faraone, delle sette vacche magre che divorano le sette vacche grasse, che Giuseppe legge profeticamente come sette anni di carestia che in futuro prenderanno il posto di sette anni felici di abbondanza. In proposito Freud aggiunge un'osservazione di capitale importanza: la capacità di interpretare simbolicamente non è trasmissibile, perché è legata a una dote personale, a un'abilità intuitiva, che appartiene elettivamente solo al singolo interprete. Lo considero di capitale importanza, perché l'arte della divinazione così concepita – se mai esiste – sposterebbe il sapere necessario a far emergere il senso del sogno dalla parte dell'interprete. L'esclusiva funzione del sognatore è quella di raccontare bene il sogno, il resto, grazie ai suoi doni spirituali, spetta a chi saprebbe miracolosamente praticare l'arte della mantica.

Il secondo metodo profano o popolare da evitare come psicoanalisti – qui facciamo un secondo sobbalzo sulla sedia – è quello della decifrazione. Anche in questo caso possiamo rimetterci comodi quando Freud ci spiega che si riferisce al considerare 'il sogno come una specie di linguaggio cifrato in cui ogni segno viene tradotto, secondo una chiave prestabilita, in un altro segno di significato conosciuto' (Freud 1989: 100). Di nuovo con questo secondo metodo il sognatore viene messo fuori gioco e diventa inessenziale per la comprensione del sogno, perché è sufficiente ricorrere a un codice di decifrazione universale (potrebbe bastare La smorfia napoletana) per arrivare a intenderlo in modo preciso in ogni elemento costitutivo.

L'esame e il rigetto di questi due metodi ermeneutici, preanalitici e profani, è la premessa alla proposta freudiana del metodo delle libere associazioni. L'analista 'rifiuta di prendere in considerazione, per ogni elemento onirico, quel che viene in mente all'interprete e accetta quel che viene in mente al sognatore' (Freud 1989: 101n). Quindi niente codice precostituito e niente oniromanzia, solo ascolto rispettoso del flusso associativo, che non significa però favorire la resistenza fermandosi alla prima reazione emotiva suscitata dal sogno nel paziente. L'analista non accetta di arrestarsi all'evidenza del testo manifesto e pone a carico del sognatore stesso il lavoro di interpretazione, inducendolo a mettere in moto la sua 'funzione associativa' (Semi 2011: 52).² È solo scomponendo il sogno, andando oltre – se c'è – la sua apparente coerenza narrativa, ossia analizzandolo, che si possono trovare i suoi elementi costitutivi non immediatamente coscienti. È solo seguendo il corso delle associazioni dell'analizzante che si

² L'autore cita anche André Green che scrive: 'Solo il discorso associativo è analizzabile, se si vuole uscire da un'interpretazione in forma di parafrasi', A. Green, *Narcisismo di vita, narcisismo di morte* [1983], Borla, Roma 2005, p. 83.

può arrivare a cogliere qualcosa della verità che il sogno comunica all'interprete, il quale, malgrado tutta l'esperienza e la competenza acquisite, non la conosce in anticipo, ma la apprende *a posteriori*, dalla bocca prolifica del sognatore.

Rinascimento privato

A mio giudizio, per quello che posso ricavare dal resoconto scritto, il lavoro sul sogno fatto nel caso presentato da Sandro Panizza è basato sui due metodi profani e non analitici indicati da Freud. Innanzitutto, secondo il metodo simbolico, il testo del sogno è preso in blocco, come un racconto coerente, che viene parafrasato più o meno nel modo seguente (lo ricostruisco usando anche le parole del collega):

Il paziente arriva in seduta con il rivestimento della sua personalità narcisistica; chiede all'analista di essere confermato pienamente nella sua identità grandiosa di copertura; l'analista gli offre un riconoscimento, ma non quello atteso dal paziente, facendogli, invece, prendere consapevolezza del suo *stato narcisistico precario* e della sua *costituzione cariata*.

La riformulazione operata dall'analista è analoga a quella di Giuseppe con il sogno del faraone, solo che, al posto delle vacche grasse e delle vacche magre, abbiamo la macchina grossa e la macchina piccola. Per il resto, l'operazione interpretativa segue lo stesso procedimento: basta sostituire i simboli in base alla teoria analitica di riferimento e abbiamo il significato allegorico del sogno. La macchina grossa è la personalità narcisistica, la macchina piccola è il nucleo del Sé traumatizzato, la parte fragile del soggetto...

Come detto, il difetto di questo metodo consiste nello spostamento del sapere in modo sbilanciato dalla parte dell'analista. Non è l'analista che si deve mettere in pari con il sapere inconscio del paziente, ma è il paziente che deve conformarsi a quello chiaro e disponibile dell'analista. Panizza lo ammette così, riguardo a uno dei dettagli del testo: 'Non gli sfuggiva che la figura sarcastica del rifornitore alludeva *palesemente* all'analista' (Panizza 2025: 110, corsivo mio). Palesemente? C'è troppa nitidezza, troppa evidenza sia nel testo del sogno sia nella lettura: non è questa la vera luccicante lusinga di cui si serve una personalità narcisistica per abbagliare il proprio analista?

Che sia un sogno di transfert questo sì. Ma quale sogno non lo è? Si sogna per un analista, perché ci sia un analista che si metta in ascolto e possa rispondere della comunicazione inconscia. Ma proprio per tale motivo le formazioni dell'inconscio sono una messa alla prova dell'ascoltatore: vediamo se ti fai ingannare come tutti dall'evidenza oppure la usi come indizio di qualcosa di meno chiaro e più opaco.

In secondo luogo, secondo il metodo della decifrazione, i singoli elementi del sogno sono presi come segni che rimandano subito a un significato ben conosciuto. Si tratta di segni univoci, quasi tautologici: pane al pane, vino al vino. Così la Ferrari è la Ferrari, la macchina prestigiosa, di lusso, che fa brillare gli occhi: uno status symbol, ossia un simbolo troppo statico per una disciplina che si definisce dinamica. Poi peccato che – faccio un riferimento personale, una self disclosure – se l'avesse sognata mia moglie avrebbe avuto tutt'altro valore, dato che un giorno passandole a fianco mi chiese: 'Ma che cos'è quella macchina buffa?'.

Le parole sono equivoche, chissà che scivolando sulla superficie delle rappresentazioni il paziente non faccia passare l'analista dalla macchina di Maranello allo spumante Ferrari (altro

rischio di equivalenza fallica già data), che però è di Trento, e in quella città era successa quella tal cosa di cui ancora non gli aveva parlato prima...

Lo stesso discorso vale per la 500. A parte che è curioso, se non si tratta di un sogno di più di vent'anni fa, che rispetto al costo del pieno il paziente oniricamente si esprima in lire e non in euro. Ma, rimanendo alla macchina, ci ritroviamo ancora nella tautologia. Mi è già capitato altrove di fare riferimento al sogno di una paziente seguita da un collega, che soffriva di ansia e di una compulsione al fare, dopo la morte del marito con cui aveva condiviso una vita movimentata e avventurosa. Svolto un certo lavoro in analisi, si presentò in seduta avendo sognato, appunto, di essere alla guida di una 500. Lei stessa accolse il sogno come indicazione di un suo cambiamento in corso, come segno dell'acquisizione di un modo più tranquillo e ridimensionato di vivere. Ma il collega, attento anche ad altro nell'ascolto, rinvenne, in quell'essere una conducente della Cinquecento, la traccia di un'identificazione inconscia alla figura monumentale del marito che era stato già definito da lei 'un condottiero rinascimentale'.

Una scienza dura

Per finire vorrei riprendere una frase del resoconto del sogno. Le parole usate, chiaramente, possono essere state una riformulazione dell'analista, nella scrittura del caso, ma penso abbiano comunque un estremo valore. Credo che tutta l'insistenza odierna, nella letteratura psicoanalitica, sull'importanza del paraverbale e del non-verbale stia portando a una sopravvalutazione delle forme immaginarie della raffigurazione psichica e a una svalutazione della parola, che così viene svuotata della sua portata inconscia e finisce per disperdere qualcosa di essenziale della verità analitica. Dunque, non amplifichiamo questo effetto collaterale, altrimenti prendiamo congedo dall'inconscio.

La frase è questa: 'Il paziente, scandalizzato, millantava la capienza esorbitante di una Ferrari come la sua'. L'ironia di quel 'millantare' contrapposto alla sua metà, cinquecento, è splendida, di chiunque sia. In quel 'capienza' non c'è forse anche un invito all'analista a non sminuire la capacità, proprio in senso spaziale, del paziente? A non restringerne, per eccessiva cautela, l'ampiezza mentale, che oltrepassa l'orbita ridotta del contenitore analitico? Ad accogliere quella che Elias Canetti chiamava 'vastità',³ per non citare il Bion-Keats della 'capacità negativa'? C'è anche qui, come nelle parole di Anna Freud, una manifestazione di protesta contro la bambinaia?

Chi lo sa, sono tutte speculazioni da questa parte del divano, di chi sta in poltrona. Al paziente non è stato chiesto. Si è capito tutto in fretta, a dispetto delle frequenti prese di posizione e dei proclami sulla posizione di non sapere dell'analista e sulla sua tolleranza dell'ignoto. Forse è questo lo scandalo per il paziente scandalizzato: un orecchio dell'ascoltatore che comprende troppo rapidamente, senza sostare nell'incertezza e nell'attesa. Allora, per stare di nuovo nell'evangelico, analista, se il tuo orecchio è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te.

Con meno enfasi e posa profetica, direi che quando l'orecchio analitico è scandalosamente acuto e sapiente, ascoltare la voce dell'inconscio diventa difficile. Spesso proprio nella stanza d'analisi l'inconscio chiama ma nessuno risponde. Tornerà ad opera degli psicoanalisti a

³ E. Canetti, *La lingua salvata* [1977], Milano: Adelphi, 1991, p. 217: 'il poter contenere in sé moltissime cose, anche tra loro contraddittorie, sapere che tutto ciò che sembra inconciliabile sussiste tuttavia in un suo ambito, e questo sentirlo senza perdersi nella paura, e anzi sapendo che bisogna chiamarlo col suo nome e meditarci sopra: ecco la cosa che proprio da mia madre ho imparato, ed è la vera gloria della natura umana'.

parlare senza essere ascoltato come prima dell'invenzione freudiana? Non lo credo. La psicoanalisi è una scienza dura, dura a morire e dura d'orecchio.

Bibliografia

Chesterton, G. K. (2002) [1901]. *Come si scrive un giallo*. Palermo: Sellerio.

Freud, S. (1989) [1900]. *L'interpretazione dei sogni* (tr) C. Musatti (cur.), *Opere* vol. 3. Torino: Bollati Boringhieri.

Green, A. (2005) [1983]. *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma: Borla.

Nissim Momigliano, L. (2001). *L'ascolto rispettoso*. Milano: Raffaello Cortina.

Panizza, S. (2025). *Il paziente come miglior collega. Ascolto rispettoso, linguaggio dell'effettività, comunicazione condivisa*. Milano: Mimesis.

Semi, A. A. (2011). *Il metodo delle libere associazioni*. Milano: Raffaello Cortina.